

Racket al Borgo Vecchio. Due assolti

Uno era già in carcere e due si sono costituiti ieri mattina, dopo avere saputo che la condanna nei loro confronti era divenuta definitiva. Undici anni, otto anni e dieci mesi, quattro anni: sono le pene inflitte dalla Corte di Cassazione rispettivamente, ad Antonino Genova, Giuseppe Gambino e Angelo Di Marco. Il primo era in cella, il secondo era stato scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare, il 23 gennaio scorso, e si è presentato al carcere dell'Ucciardone, mentre il terzo, era a piede libero, e si è costituito a Roma.

Genova e Gambino sono mafiosi del Borgo Vecchio, colpevoli di avere imposto, a colpi di intimidazioni, la tassa del pizzo ai commercianti del quartiere. Di Marco ha commesso estorsioni, aggravate dall'aver favorito Cosa nostra. Escono puliti dal processo, invece, Giuseppe Vernengo e Vincenzo Passantino, difesi dagli avvocati salvo Riola e Giovanni Aricò. La Suprema Corte ha, infatti, annullato la condanna a tre anni decisa nel luglio dell'anno scorso dalla Corte d'appello. È un annullamento senza rinvio, non ci sarà, dunque, un nuovo processo. L'assoluzione è arrivata sulla base di un orientamento che l'avvocato Priola definisce «più aderente alla realtà sociale della città». Il principio che il legale chiedeva che venisse applicato è questo: Colui che fa da intermediario fra la cosca e il commerciante, per aiutare la vittima e non farlo pagare, non commette reato. Se, però, il suo intervento dovesse essere mirato a fargli ottenere uno sconto sul pizzo, allora partecipa alla richiesta estorsiva.

L'accusa per Vernengo e Passantino, nasceva dal ruolo che i due avrebbero rivestito in una fase tipica delle procedure mafiose. Il boss si fa vivo tramite un picciotto e fa sapere al commerciante preso di mira che c'è una sola strada da percorrere: cercarsi un amico e mettersi sotto la sua protezione per evitare guai. Così sarebbe successo per un imprenditore del settore degli autotrasporti, lo stesso lavoro di Passantino e Vernengo, (è cugino del boss Pietro Vernengo) e di Genova al quale si rivolsero per cercare di sistemare le cose. Poi, i due presero tempo e pagarono addirittura di tasca loro a Genova un acconto da 500 mila lire sul pizzo, con un unico obiettivo: evitare che l'amico subisse il racket.

Ma nell'inchiesta non c'erano solo gli episodi di coloro «sistemati con le buone», ma lungo era l'elenco di quelli «sistemati a forza di danneggiamenti e intimidazioni». L'inchiesta dei pubblici ministeri Maurizio De Lucia, Francesca Mazzocco e Michele Prestipino prese le mosse da una serie di intercettazioni. Nella Citroen di Antonio Genova furono piazzate delle microspie che consentirono anche di arrivare alla cattura di Franco Russo, detto Diabolik, considerato il reggente della cosca del Borgo. Quindici gli arresti eseguiti nel 1999, per gli altri imputati le condanne sono da tempo diventate definitive. Dal titolare di un albergo, al proprietario di una trattoria, dal mobilificio alla pescheria: tutti dovevano pagare il pizzo. Saltò fuori un retroscena dei retroscena: tra i negozianti c'era pure chi chiedeva la fattura sulle estorsioni per scaricare l'Iva.

Riccardo Lo Verso